

*"A tutti i miei che mi hanno dato
il futuro;
a coloro che mi hanno amato
e fatto pensare;
a Cristo che mi ha accompagnato
senza meriti."*

Le Regioni del Macigno

Il tavolo della poesia

ISBN 978-88-98981-19-9

I Edizione - Luglio 2016 - 2017 - 2018 - 2019

Supervisor

Claudia Bisceglia

Graphic

Francesca Carminati

Art director

Uili

Copertina

ClaBi

©

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale che cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice™

via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it

i Giardini



ROSARIO GIUFFRÈ

LE RAGIONI DEL MACIGNO

Il tavolo della poesia

PREFAZIONE

Stefano Calabrese

POSTFAZIONE

Massimo Nardi

Nel segno e nel colore

Williams Troiano

La mia conoscenza di Rosario Giuffrè poeta abbraccia un lasso di tempo relativamente breve rispetto a quello più ampio durante il quale l'ho frequentato come architetto. Il primo incontro con il "professore", come continuo affettuosamente a chiamarlo, fu nella veste di colleghi in occasione dei lavori di restauro all'interno della chiesa di Santa Maria dell'Orto a Roma. Confesso che l'idea di questo incontro/colloquio – visto che l'alta sorveglianza delle attività era di sua competenza – fu per me fonte di disagio, poiché conoscevo bene il suo profilo di esperto, sia come docente sia come professionista, condizione che mi faceva sentire inadeguato nel ruolo da poco assunto di architetto della *Fabbrica horticana*. Teso e con le spalle diritte, mi avvicinai per presentarmi ma, già dopo il suo saluto così schietto, mi resi conto che non stavo stringendo la mano ad un 'titolo accademico', ma ad una persona, cosa non poi così scontata.

Negli anni successivi, stima e affetto reciproci, mi hanno dato modo di scoprire oltre al professionista, anche e soprattutto l'artista e le sue molteplici peculiarità.

Un giorno, ben prima di intraprendere il percorso edito-

riale de *Le ragioni del macigno*, questa poliedricità si palesò interamente quando, incalzato dalle domande incentrate sul tema a me caro del disegno, il professore rispose in maniera sorprendente ed inaspettata. Senza dire una parola, si allontanò dal tavolo sul quale ci ascoltavano muti due caffè e tornò con una pila di libri e taccuini dalle cui pagine spuntavano numerosi fogli con disegni e scritti. In quel momento diventavo testimone privilegiato – ed impreparato – dell’apertura di uno scrigno disordinato e vivo di pensieri fermati su carta, tra linee e parole. Quei segni così nitidi sui campi bianchi si fondevano l’un l’altro rincorrendosi, rendendo ogni foglio uno *sketch* dell’anima in cui intuivo esserci tutto Rosario Giuffrè. Per ognuno di essi giunse inaspettato il racconto della loro scintilla primigenia, prima ancora del ‘quando’ e del ‘dove’ fosse stato realizzato. Ero affascinato, eppure sentivo, nel contempo, che qualcosa di importante mi stava sfuggendo; provai anche rabbia, poiché non ero in grado di fermare e definire quella sensazione.

Nei successivi incontri, durante i quali ha cominciato a prendere forma questo libro, mi accorgevo sempre più che esisteva una matrice comune, a volte quasi totalmente sovrapponibile, nell’impianto segnico che percorreva i fogli che venivano ‘risvegliati’.

Non posso dire sia stata l’Epifania dell’immagine, per come l’intendeva Cesare Brandi, che mi ha aiutato a vedere svelata l’opera d’arte. Ad un certo punto, semplicemente ho capito, forse anche grazie alla naturalezza con cui Giuffrè padroneggia il racconto e, senza temerla, la penna – sia che scriva sia che disegni – rendendo quanto descritto, scritto. Questo suo ‘segnare’, presente in alcune pagine di questo

libro, riesce a diventare una prosecuzione naturale del racconto verbale, che si tratti di linea d'architettura, di ritratto, di 'grottesca' o di pensiero.

La poesia diventa così sintesi ancora più incisiva, riuscendo a raccogliere tutti questi aspetti ed a portarli sempre nella medesima direzione, non solo verso il ricordo, che pure è presente, ma verso lo scuotimento del lettore, arrivando in alcuni casi addirittura alla provocazione, anche grazie ad un uso della punteggiatura inusuale, personale e frutto di pura pulsione interiore.

Parola e segno, dunque, ma anche colore. Durante la 'composizione' di questa raccolta di frammenti di vita, è sorto il problema dell'ordine da dare al materiale da pubblicare. Essendo momenti 'fermati' e stati d'animo espressi e 'collezionati', ognuno di essi avrebbe potuto richiamare un colore che ben lo rappresentasse. Così ho chiesto a Giuffrè di attribuirne uno ad ogni poesia in modo istintuale. È stata questa la prima stesura dell'opera – che ha visto le poesie raggruppate in *blu*, *indaco-blu*, *indaco*, *indaco-rosso*, *rosso* – che, però, è risultata un po' riduttiva e sicuramente non appropriata a rappresentare il suo mondo interiore così complesso. Pertanto, nell'impaginato finale ha prevalso l'ordine cronologico e nessun tipo di suddivisione. Ho voluto, però, come editore, conservare 'le tinte' di questo momento di passaggio, perché possono fornire al lettore un'ulteriore chiave interpretativa, soprattutto visto che i colori si alternano gli uni agli altri.

Un sorriso bonario, i modi pacati e gentili, Giuffrè parla attraverso le poesie ed i disegni che, da architetto e docente, esprimono l'impegno di un intellettuale moderno sempre vigile. Non basta costruire, che già è un grande impegno e

ancor più per un architetto, bisogna anche saper preservare e vegliare.

Pensando al professore, mi piace adoperare il verbo vegliare, perché gli appartiene, tanto come persona quanto come cattolico, la cui fede – lo si legge chiaramente anche nelle sue poesie – è parte integrante del suo impegno civile e morale, oltreché professionale. Nell'epoca *'immaginocratica'* dove tutto è istantaneo e fuori misura, l'impegno della *'memoria'* che restituisce *'storia'* diventa un'attività nella quale l'intelletto e la logica possono anche spezzarsi in versi (o segni) per ricomporsi poi nell'animo del lettore.

Architettura e poesia

Stefano Calabrese

Le ragioni del macigno raccoglie poesie che l'autore ha composto tra il 1992 e il 2015 nelle città in cui ha soggiornato o vissuto – da Reggio Calabria a Roma, da Parigi a Siviglia – rinunciando per scelta convinta a gabbie strofiche o prosodiche precostituite. Versi liberi, le cui aree argomentative sono plurime e ben radicate nella topica occidentale: entrano in gioco l'esilità liquida del tempo (“*Attendere non è/come tremando/guardare lo starter/con le luci e gli scacchi/che già viaggiano/lungo le strade tortuose della mente*”, p. 39), la paesaggistica commisurata alle neuro-sfere (“*la voce urbana cresce/di chiave in chiave/l'arco, gli archi/in-fine/sono corrispondenza/di pensieri/pensosa evoluzione*”, p. 180), le calcificazioni indotte dagli eccessi di individualismo (“*Oggi piove/l'acqua non è/lustrale,/calamità naturale /raccontata/invece*”, p. 171), la denuncia del disinteresse dell'opinione pubblica e delle istituzioni verso le situazioni di conflitto in atto (“*residue ombre/dell'umanità/rincorsa/estranea/frattali di fermi alberi/soldati ignari/di guerre e bagliori/vendicativi*”, p. 147), la contraddittorietà dei processi di invecchiamento (“*Quando il tramonto/avvicina/faticosa/la riflessione/alla retrospettiva/delle idee,/tutta la*

luce/diventa bagliore,/come un Vesuvio/di fuoco/che vomita ogni/riserva di materia/e copre di cenere/tutta la storia/sottostante", p. 85), le pulsazioni di un ricordo autobiografico, ad esempio quando a riemergere è l'immagine dell'amore ("*una svedese/romana/biondi i capelli/di seta/aveva parlato/affranta/di anatomia da studiare/difficile"*, p. 203), soprattutto l'armonia mozzafiato del divino, dove il silenzio si ispessisce e ci si dimentica dei *broken dreams* dell'umanità ("*Lui/ha rotolato/la pietra peccatrice/sudario triste/grondante/rugiade di sangue/cristalli di pensieri/organizzati/diamanti impuri/macchiati/per memorie/affannose, ingombranti"*, p. 123).

Quello che tuttavia mi è sempre interessato di Rosario Giuffrè è la sua duplicità creativa, il suo essere architetto e poeta, costruttore e locutore, indotto dunque sempre e comunque a pensare che "*l'arco, gli archi/infine/sono corrispondenza/di pensieri/pensosa evoluzione*" (p. 180). Da un lato, la consistenza di volta in volta burrosa o incendiaria delle parole, dall'altra la pietra, l'edificio, il macigno che compare nel titolo, cioè una dura arenaria, di colore grigiastro, normalmente utilizzata come pietra da costruzione. Il segno e l'insignificante, la comunicazione e il silenzio sembrano qui legarsi in modo definitivo: se la pietra restasse pietra, e la parola parola, nessuna comunità semiotica potrebbe nascere, tutto resterebbe al proprio posto, niente sembrerebbe avere il coraggio di una secessione, nessuno si muoverebbe e nulla accadrebbe. Nel testo poetico di Giuffrè tutto invece si mette in movimento e inizia a produrre un vero e proprio mondo di significati, poichè la semplificazione del segno verbale e iconico agisce come un immunosoppressore, consentendo ai due sistemi se-

miotici di impiantarsi l'uno nell'altro: le sue poesie – spesso fondate sul rintocco di un'anafora (il “COM'È” di pagina 71 ne è un elegante esempio) – sono *blend* assai potenti, in cui intere storie di vita e costrutti semantici vengono compressi in scala umanamente accessibile, non senza che la nuova forma-poesia si ibridi con altre forme di scrittura, sia d'invenzione che non (lettere, diari, biografie), e cresca esponenzialmente in complessità, dispiegando sempre più sofisticati strumenti narrativi per costruire mondi possibili e dotarci di un punto di vista unico sulla coscienza umana.

Ebbene. Agli occhi di chi, come mi accade di fare da narratologo in prospettiva neuro-cognitiva, osserva un testo cercando di cogliere le operazioni che lo producono e la caratterizzazione edonica del fascino che esso produce, è del tutto convincente l'ipotesi che Giuffrè sia riuscito a inventare le principali leggi neuroscientifiche in base alle quali si origina la Bellezza e il Significato proprio in virtù del suo essere al tempo stesso architetto e poeta. Mi riferisco soprattutto ai nove cardini estetici che il bio-neurologo indiano Vilayanur S. Ramachandran ha indicato nel suo libro *The Tell-Tale Brain*, dove teorizza il fatto che l'arte e più in generale l'attività di produzione estetica comportino alcuni requisiti permanenti, e che tali requisiti rispondano alle caratteristiche funzionali del cervello. Leggi cui è assai complesso attenersi, e che solo un grande artigiano della parola può istintivamente riconoscere. Non posso qui dilungarmi troppo su questo aspetto della trattazione di Ramachandran, per cui è sufficiente elencare in estrema sintesi i nove principi che il nostro cervello tende a considerare belli: 1) *Grouping* (“raggruppamento”); 2) *Peak shift*

(“spostamento dell'apice”); 3) *Contrast* (“contrasto”); 4) *Isolation* (“isolamento”); 5) *Peekaboo, or perceptual problem solving* (“problem solving percettivo”); 6) *Abhorrence of coincidences* (“repulsione per/rifiuto delle casualità”); 7) *Orderliness* (“accuratezza dell'ordine”); 8) *Symmetry* (“simmetria”); 9) *Metaphor* (“metafora”). Tutto ciò che ci aiuta a identificare qualcosa come una figura su uno sfondo (attraverso l'agglutinazione degli elementi percepiti e il loro isolamento da un contesto secondario, così come attraverso elementi rari nella realtà della natura quali l'ordine, la simmetria, la predittività, il contrasto) o ad attribuirvi un significato per analogia a qualcosa d'altro (come fanno le metafore), viene da noi percepito come bello. Ci conferma nel nostro sistema di attese (qui il rifiuto delle casualità domina sovrano), la conferma mette in circolo dopamina, la dopamina ci avvolge con il suo tepore neurochimico: ecco la bellezza. Naturalmente Ramachandran non dimentica o sottovaluta l'importanza del ruolo delle singole culture nella creazione e nella fruizione dell'arte: il fatto che si ricerchino fattori universali, da ricollegare a basi neurali, non sminuisce l'immensa ricchezza culturale rappresentata dai diversi stili, a loro volta determinati dalle diversità. Inoltre, la storia dell'arte o della musica non coincide affatto per Ramachandran con il trionfo delle valchirie verso un modello di bellezza assoluta, anzi: spesso si tratta di un gioco di attacco e difesa, costruzione e decostruzione, di conservazione e avanguardia teso esclusivamente a produrre diversità estetica e differenziazione percettiva, non certo bellezza.

Per comprendere il modo in cui Giuffrè ricorre con maestria ai principi neuro-estetici mi soffermo specificamente

solo sul secondo elemento di Ramachandran, il *peak shift*, sintagma con cui il neuroscienziato indiano si riferisce a un processo di amplificazione/ridimensionamento dei tratti distintivi e che è appunto il tratto distintivo, insieme al *grouping*, del testo poetico di Giuffrè: l'operazione cognitiva che identifica qualcosa come bello richiede sia da parte dell'artista sia da quella del destinatario il riconoscimento implicito delle caratteristiche salienti di una forma rappresentabile e la realizzazione esplicita di un'esasperazione o viceversa di un ridimensionamento di esse. È questo che piace molto al cervello, e non solamente a quello umano, come dimostrano molti casi esemplari di osservazione visiva in cui si ricorre al *peak shift*. Ecco due casi straordinari di architettura della parola in cui il *peak shift* scolpisce la realtà attraverso il "nero" e il *grouping* la semantizza in modo definitivo come un *setting* proprio in quanto immagini contraddistinte da una distribuzione disomogenea di macchie nere e da elementi figurativi privati di linee che esplicitino i loro confini dallo sfondo vengono "incollate" da noi nel corso della lettura sino a configurarsi in un singolo oggetto, concetto, aggregato emozionale:

LA PAROLA È UNO SPAZIO

*La parola è uno spazio
chiuso e nero
come il cielo senza
luce (p. 119)*

UN MARE NERO

*Un mare nero
brulica*

*di foche
strane,
multicolori (p. 245)*

Legioni di neurotrasmettitori in grado di indurre un appagante senso di felicità – dopamina, serotonina, noradrenalina – si mettono in movimento proprio mentre le funzioni dell'apprendimento e della memoria sono attive: qui la riflessione politica, religiosa, intellettuale sulla contemporaneità percorre le strade più nobili che l'uomo abbia tracciato nel corso della sua storia millenaria, fisicalizzando il pensiero. Non per caso Giuffrè ricorre spesso a una varietà policromatica proprio in funzione del *grouping* e sottolinea il valore semiotico delle luci come lanterne semaforiche, si tratti di un testo come *QUANTI PASSEGGERI* (“*le luci e i segnali/con il verde/già dato ad ogni poltrona/occupata*”, p. 47), di *ASPETTANDO GODOT: METAMORFOSI* (“*Il treno/l’hai sostato/con il rosso/inviando me/sul piazzale/fuori accecato/di frasi*”, p. 161), o ancor meglio di un fermo-immagine quasi pasoliniano dove

AL CHIARO INATTESO

*l’odore
delle case ignote
ti chiama
alla cittadinanza responsabile
ti chiedi se c’è
Cristo
in mezzo alla strada
fermo
al rosso
anche Lui (p. 165-166).*

Giuffrè è abilissimo nello sfruttamento di tutti i nove principi estetici enucleati da Ramachandran, dal *contrasto* (le dicotomie luce/ombra e eternità/caducità sono strutturali nel suo testo) alla *metafora* che può riscrivere un contrasto (come le “talpe illuminate” di cui si parla nel *DUBBIO*: “*Beati coloro/che credono senza vedere/ciechi di carne/attenti di spirito,/talpe illuminate/nel tortuoso andare/fra i visceri della fede*”, p. 53), ed è forse questa abilità la sua più recondita *griffe*: da architetto trasforma la salienza percettiva in uno strumento di riflessione che innerva il testo poetico, e quest'ultimo – attraverso le sue serpentine temporali, le ripide escursioni dal fatto alla considerazione del fatto, per cui ogni evento sembra essere valutato alla luce di tutti gli altri eventi appartenenti alla stessa classe – torna alla realtà architettonica del macigno.

A blurred, grayscale photograph of a desk. In the foreground, there are several sheets of paper, some with faint markings. A pair of glasses is resting on the desk in the middle ground. A pen is visible in the lower right. The background shows a window with vertical blinds. The overall image has a soft, out-of-focus quality.

Le ragioni del macigno

*I pensieri nascono per relazioni dichiarate
e si fanno parole al tavolo della mente*

Blu LUCI SULLA VERITÀ
Indaco RELAZIONE DI SENTIMENTI
Rosso IMPEGNO CIVILE

Quando non hai

Quando
non hai più il sole
che riga di nuvole
lo squallore del foglio
e la tua pelle,
e la voce non rincorre
più ancora
i pensieri disciolti
nella propria considerazione;

quando
la mano non sa più
trovare fra le infinite
tracce l'architettura di una riga
tesa fra gli occhi
più amati;

non ti resta
che tremare
non conoscendo più certa
la strada del dopo.

Reggio Calabria, 11 marzo 1992

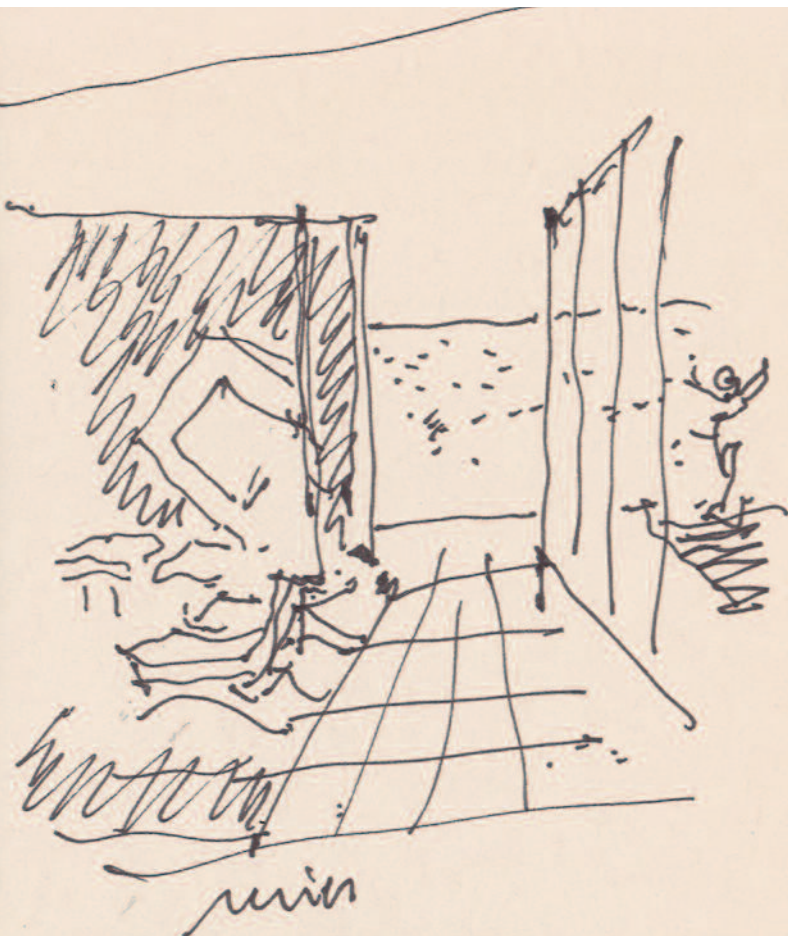
Le ragioni del macigno

Pensieri soli

Pensieri soli
quando folla delle riflessioni
chiude la porta della ragione
e lo specchio dell'anima
nudo
rinvia la decadenza del corpo
vigoroso.

Indaco

Roma, 14 marzo 1992



series

Chi sei

Chi sei
allora,
riquadrato
chiuso di muri
e di allori;

Chi sei, seduto
dentro quest'orto
rifiorito
come fiore sbocciato
suo malgrado;

Chi sei, abbandonato
dentro l'aiuola
colorata
di ombre e di luci
come il libro
che stringi fra le mani;

Chi guardi, senza mirare
nei cantoni di pietra
lavorati
come idee di troppo
dentro l'articolato schema
dei tuoi pensieri.

Forse sei sempre
l'altro
che lo specchio rinvia

come la faccia
ignota della luna
rincorsa
con pienezza di bisogno.

Roma, 04 marzo 2000